

EMIGRANTI. Viaggio in una comunità di nativi del Borneo costretti a perdere identità

■ Era una cordicella tesa da un capo all'altro del fiume, con qualche cestino conico di paglia, qualche nastri rosso appeso. Confusa fra il fogliame nerastro della giungla, la si poteva intravedere appena dalla pioggia. Eppure quel filo tanto esile, perso fra l'enormità degli alberi e del fiume, segnava l'inizio di un mondo: una volta passati sotto di esso, infatti, si entrava nel territorio degli Iban appartenenti alla «casa-lunga» Emporan, sul fiume Skrang, nel Borneo malese. La fune segnalava le vicinanze di un cimitero: coi suoi ammennicoli penzolanti sull'acqua, serviva per proteggere i morti e per salvaguardare i vivi dalle insidie di spiriti nefasti. Ed ecco infatti, di lì a poco, il cimitero: niente più che una minuscola e morbida radura ombrosa, poco sopra la riva del fiume. Sostenuta con asticelle oblique di bambù, tre o quattro bandierine rosse, a forma di triangolo, indicavano la presenza di ossa umane, inumate nella terra bruna, umida e argillosa. Tutt'intorno a questa esigua alcova funebre, la foresta cresceva a dismisura. Un'immensità di alberi slanciati ad altezze immensi, ingroviati in una baracorda di liane, frasche, virgulti e tracci ritorti, da cui occhieggiavano le scimmie.

Gli uccelli e i rospi

Un urlo querulo e gemebondo di volatili e di rospi, mai stanchi di berciare, anzi sempre pronti a innalzare le loro strida fino a un clangore tumultuante, come impazzito di entusiasmo. E, al di sotto di tutto questo, un fiume a volte rabbioso, sassoso, gorgogliante, a volte come disfatto nei meandri di onde molli, silenti e luttuante, che andavano a morire in insenature ricurve di verzura... Poi, finalmente, dopo un'ultima ansa, ecco una riva sassosa con alcune piroghe; ecco spuntare nella sterminata distesa verde, su un dosso subito sopra il fiume, un tetto spiovente di paglia: la «casa-lunga» degli Emporan.

Quando si raggiungono, dopo un avvicinamento pericoloso ed estenuante, queste ultime comunità di nativi che vivono ancora come un tempo nella foresta, la prima cosa che sbalordisce è proprio l'enorme sproporzione fra il mondo immane della natura e un mondo umano talmente esiguo, da parere sempre sul punto di essere spazzato via. È una dismisura che dà le vertigini, abituati come siamo alla condizione inversa di un'umanità che dilaga ovunque, dopo aver relegato in un recinto la natura. E invece per migliaia di anni e fino a ieri, l'uomo si era acciacciato a vivere così: fragile, esigua presenza di poche anime, sperdute in un cosmo non umano, esteso per ogni dove.

Ma che cosa comporta vivere in un simile stato di precarietà perenne? Dove conduce tale sensazione di essere un'invidia rispetto alla foresta senza fine? Me lo sono chiesto spesso, durante il mio soggiorno nella «casa-lunga». Era una costruzione su palafitte di circa venti metri per ottanta; e qui vivevano sette o otto gruppi familiari, insieme a cani e polli, mentre i porci grufolavano di sotto, fra i pilastri che sorreggevano la casa. Tagliatori di teste fino a qualche decennio fa, gli Iban usavano raccogliere i teschi in grosse ceste, penzolanti come lampadari dal soffitto.



Storie di voci cancellate

L'emigrante non è solo colui che lascia la propria terra per raggiungere forzatamente un nuovo mondo, è anche chi vede negata con violenza la propria identità. Come nel caso delle comunità native del Borneo...

GIAMPIERO COMOLLI

Sdraiato su una stuoia, io me ne stavo ad osservare questi grappolini di crani anneriti e polverosi, che avrebbero dovuto apportare un'energia benefica alla casa. Ovunque era un problema di presenze sovraumane, di spiriti da ammansire, di dèi da venerare. Alle pareti pendevano cestini colmi di riso e betel, offerti alle divinità in cambio di protezione per la casa.

Il piccolo volto degli dèi

Peraltro, questi esseri inferi e celesti avevano un sembianza, un viso: intagliati in un bastone, gli dèi esibivano un faccino aguzzo e dentato, un corpicino serpentiforme. Venivano confitti al suolo, accanto al tronco scolpito che funge-

va da scala, così da sorvegliare l'ingresso della casa. Altri fantasmi invisibili vagolavano sul fiume e nella giungla, per poi manifestarsi di notte in sogno. Mentre il volo degli uccelli — proprio come nell'antica Roma — mostrava agli stregoni il destino fausto o infausto riservato alla comunità.

Ogni cosa, insomma, non era mai soltanto quel che era: si rivelava al tempo stesso come il ricettacolo di un'anima o di un dio, con cui entrare in relazione. Per noi l'infinito comincia oltre il limite delle cose finite di questo mondo: sono gli interminati spazi che si stendono di là dalla siepe che vediamo quaggiù. Per gli Iban, invece, l'infinito è nella siepe: consiste



I tatuaggi di un Iban, una tribù del Borneo malese; sopra, il capo villaggio mentre si esibisce nel tiro con la corbottana

Gliola Foschi

nel fatto che le cose sono sempre doppie, dal momento che albergano una presenza non di questo, ma di un altro mondo. Lungi dal presentarsi quali oggetti inerti e muti, le cose di questo mondo lasciano intravedere un loro secondo volto segreto; hanno un discorso misterioso da far intrasentire. E così gli Iban, infimo gruppetto di

uomini spersi nella giungla, non mi parevano mai sentirsi soli: potevano intrecciare, in ogni momento, un dialogo con gli esseri del sottomondo e del sopramondo.

Non essere mai soli! Forse è proprio l'impressione di aver incontrato una comunità calda, affabile, permeata di delicatezza e gentilezza — a meravigliare soprattutto il

viaggiatore che ha la ventura di vedere gli ultimi nativi. Erano tagliatori di teste, col corpo tatuato, la penna in capo, la corbottana in pugno — e ciò che più mi colpiva era la mitezza dei loro occhi, la premura dei loro gesti. Una cura rispettosa e affabile per noi ospiti; e, fra di loro, un continuo coccolarsi, tenersi l'uno presso l'altro. Di più: una disponibilità ad accudire, a rispettare ogni essere delle foreste; addirittura un desiderio di proteggere gli dèi, di riempirli di regali, come se anche le presenze ultraterrene fossero fragili creature, desiderose soprattutto di calore umano. Se ogni frammento di questo immenso mondo ha un'anima, ebbene, proprio di quest'anima l'uomo è chiamato a prendersi cura: perché è appunto tale delicata affabilità verso tutto e tutti a definire l'uomo in quanto tale.

Una cartina geografica

Formulai per la prima volta questi pensieri intorno agli Iban, un giorno in cui un anziano venne ad accoccolarsi con la moglie presso la stuoia dove tenevo le mie cose. Mi chiese in prestito una cartina geografica del Borneo, e sottovoce, con un'amabilità quasi commovente, si mise a indicare alla donna

dov'era ubicato l'uno o l'altro luogo: lei lo ascoltava colma di ammirazione e di mitezza; io, un po' discosto, seguivo il dito di lui mentre scivolava sulla mappa. Ma il fatto è che l'uomo teneva il foglio al rovescio: subito mi resi conto che stava dando spiegazioni ververe: in vita sua non aveva mai preso in mano una cartina. Imbroglia? Cercava di stupire la moglie fidando sulla sua ignoranza? No, in qualche maniera era convinto lui stesso di star facendo i gesti giusti: si figurava di ripetere, in modo quantomeno adeguato, le movenze di una persona che sa maneggiare una cartina. Vecchio sapiente di una cultura priva di scrittura, cercava di adeguarsi alla prestazione che supponeva ci si aspettasse da un guerriero del suo rango. Abituato a prendersi cura dell'altrui fragilità, si sentiva in dovere di mostrare alla moglie, e a se stesso, quanto lui fosse in grado di orientarsi con la scioltezza e la dolcezza abituali, anche di fronte al mistero di un foglio scritto.

Io invece fui preso da un senso di malinconia: quel vano tentativo di maneggiare le scritture, così patetico e toccante nel suo candore, mi faceva capire infatti quanto fosse impari il confronto fra la cultura degli Iban e la modernità.

Un mondo scomparso

Di lì a pochi anni — era evidente — quel mondo così fragile ed esiguo, fatto di dèi e cerbottane, di piroghe, tatuaggi e amorosa gentilezza nei confronti degli esseri visibili e invisibili, sarebbe sparito nell'oblio. Il mio viaggio fra gli Iban risale al 1983. Da allora e per una decina di anni, tutte le volte che mi è stato possibile, ho cercato di incontrare gli ultimi aborigeni. Una sorta di ansia mi ha portato, prima che fosse troppo tardi, fra i Vedda di Sri Lanka, i Semang e i Senoi della Penisola malese, gli Ngado dell'isola di Flores... Con la fine di questo millennio, si estinguerà per sempre la cultura dei popoli cosiddetti «selvaggi» o «primitivi». Privi di scrittura, essi possedevano in compenso il tesoro di una sapienza amorosa, fondata sul saper vedere in ogni essere il simbolo di un altro essere — si considerate: ogni cosa — dotata di un'anima, di cui prendersi delicatamente cura: l'unico rimedio all'estinzione delle culture aborigene, anche il senso di quell'amorosa premura per il mondo verrà perduto, e noi non sapremo più cos'è stata per millenni l'umanità.

Di ritorno dal viaggio sul fiume Skrang, ci fermammo presso un insediamento dove il governo malese aveva collocato gruppi di Iban, per integrarli nella modernità. Addobbati con una casacca governativa, abitavano in blocchi prefabbricati e unifamiliari. Andavano a scuola, avevano un lavoro, ma parevano trasformati in emigranti nella loro stessa terra. Ci si fecero attento con un silenzio desolato, perché è appunto tale delicata affabilità verso tutto e tutti a definire l'uomo in quanto tale.

LA MOSTRA. A Lione si è aperta nei giorni scorsi la Biennale dedicata alla ricerca multimediale

L'arte tecnologica ritorna alla comunicazione

Si è aperta a Lione la Biennale d'arte contemporanea: una rassegna imponente per analizzare la complessità concettuale e poetica della tecnologia nel momento in cui essa viene applicata alla ricerca artistica.

ERNESTO L. FRANCALANGI

alle installazioni, al cinema, al video e all'informatica.

Impensabile per noi, in Italia, poter competere con questi tempi di realizzazione e, soprattutto, con questa volontà d'investimento nell'arte e nella cultura contemporanea.

A Lione l'attenzione dei curatori, Thierry Prat, Thierry Raspail e Georges Rey, si è rivolta unicamente alle arti cosiddette tecnologiche, o della mutazione; il termine è infelice, ma esprime in qualche mo-

do, il sentimento dell'epoca, che si nutre di paurosa attrazione verso tutto ciò che è estremo e fuori dal limite. Non si può non constatare come la pittura, o comunque l'insieme delle arti tradizionali, non abbia trovato qui alcun credito.

La poesia della tecnologia

L'intento della mostra, infatti, è quello di dimostrare la storicità dell'opera tecnologica e di rivelarne la complessità anche concettuale e poetica.

Nel 1895, i fratelli Lumière inventano a Lione il cinematografo: e Lione, con questo tipo di mostra ha saputo rendere omaggio all'intero processo evolutivo di una concezione dell'arte che, in qualche maniera, può ritenersi dipendente dall'invenzione stessa del cinema, una concezione, che vede tra le sue tappe fondamentali la realizzazione del primo apparecchio televisivo nel 1914, la messa a punto del primo calcolatore nel 1936, le prime opere d'arte utilizzando la televisione nel 1963 (Nam Jun Paik e Wolf Vostell).

La rassegna dei lavori presentati dai 65 artisti selezionati permette di individuare le principali tendenze storiche degli ultimi decenni della rappresentazione elettronica, della comunicazione digitale e della performance, ed è importante notare come, anche in questi ambiti creativi, è possibile rilevare una sorta d'evoluzione estetica, concettuale e formale, che va da una fase iniziale di grande rigore mini-

malista ad una spettacolarità di sempre maggiore coinvolgimento interattivo e multimediale, con un notevole incremento di riferimenti al mondo naturale, quasi riscoperto dopo un lungo viaggio del futuro.

Le installazioni audiovisive

Quasi tutti i più grandi protagonisti della video arte, nelle sue principali declinazioni, installative e performative, sono presenti; tra questi, Gary Hill, Bill Viola, Nam Jun Paik, Wolf Vostell, Vito Acconci, Dan Graham, Bruce Nauman, Woody e Steina Vasulka, Denis Oppenheim, Marina Abramovic e Ulay Jeffrey Shaw, Stelarc, Orlan, Christa Sommerer-Laurent Mignonneau, Teiji Furuhashi, Peter Campus, con opere ormai storiche e realizzazioni recenti, che si integrano fluidamente con lavori, sempre mediologici, di più giovani artisti.

Tra le opere più famose, l'installazione audiovisiva di Bill Viola, *He Weeps for you* (Egli piange per te),

1976, una goccia d'acqua che cade, con rumore amplificato, su un tamburo, ripreso da una telecamera che riproduce su un grande schermo le tremule e distorte immagini degli spettatori che in essa si riflettono. Nauman presenta, tra altre opere, Video Corridor, del 1969-1970, un'installazione a corridoio, in fondo al quale un monitor ritrae il nostro corpo che, man mano che avanza verso di esso, esce dall'inquadratura dello schermo, significando metaforicamente l'impossibilità per il soggetto di poter contemporaneamente vivere in due dimensioni contrapposte, quella della vita e quella dell'immagine.

Peter Campus, in *Negative Crossing* (1974), realizza un duplice ritratto televisivo dello spettatore, uno positivo e uno negativo, condannandolo a vedersi accanto al suo fantasma notturno e radiografico. Tra le opere interattive più avanzate dal punto tecnologico, ma anche straordinariamente poetiche, quelle di Jeffrey Shaw e della coppia Christa Sommerer-Laurent Mignon-

neau, la sua prima consistente in un viaggio in bicicletta in una città virtuale (si pedala realmente e ad ogni movimento del manubrio si cambia di direzione, tra quante di edifici che s'aprono al nostro passaggio, in una parete dello schermo di allucinante realismo), la seconda, realizzata appositamente per quest'occasione, immergente nell'immagine dello spettatore all'interno di uno spazio frattale di forme virtuali, da lui stesso prodotte con il suo corpo e con il suo movimento.

Dalla magia del mondo surreale di Perlick Sorin alla denuncia implacabile della società di controllo da parte di Paul Garrin, alla mostruosa larva parlante del giardino allucinante di Terry Ousler, al dialogo di due macchine sonore, una maschile e una femminile, di Jon Kessler, si dipana il filo sempre più coinvolgente di opere dalla fortissima identità narrativa, come se, in un mondo ormai uniformemente informatizzato, l'artista tecnologico sentisse sempre più l'esigenza di ricorrere a sistemi comunicativi forti, per riaprire un dialogo diretto e non più mediato tra i vari soggetti, dopo aver stretto una possibile alleanza tra il mondo umano e quello artificiale.